

Forse presto smascherata tutta la banda

Identificati altri 2 del sequestro Falco

Si sono resi irreperibili - Perquisizioni domiciliari alla periferia di Roma - L'esponente dc è già tornato a casa e ha raccontato le fasi più drammatiche del suo rapimento

di Ugo Bonasi

ROMA — Francesco Emilio Falco, l'esponente democristiano rapito a Roma l'8 marzo e liberato dalla polizia di Potenza all'alba di domenica, è finalmente tornato a casa. Ha fatto ritorno alla sua abitazione di via Bonetti, nel quartiere di Mottaciano, poco dopo la mezzanotte, dopo un viaggio di tre ore. Per tutta la mattina, a chi telefonava a casa Falco, la moglie del presidente del Consorzio cooperative case Lazio rispondeva che il marito stava ancora riposando. Successivamente Falco è andato a trovare la figlia minore — Emilianita di tre anni e mezzo — ricoverata in ospedale per un intervento chirurgico subito il giorno del rapimento del padre. Nel pomeriggio Falco si è messo a disposizione degli inquirenti per fornire ulteriori elementi sulla sua prigionia: qualche scambio di battute con i rapitori e poco più.

Raccontando le fasi del suo rapimento, Falco ha ricordato di essere stato infilato nel portabagagli di un'auto per un quarto d'ora; poi trasferito a bordo di un'altra vettura (molto veloce, ha detto) con la quale è stato portato fino al luogo della sua prigionia, la grotta nel bosco di Rionero in Vulture, nel comune di Melfi. Appena sceso dalla vettura, i banditi gli hanno fatto togliere i vestiti e indossare una tuta da ginnastica. Per i successivi due giorni è rimasto legato ad una catena e sdraiato su una brandina. «Ho mangiato pochissimo, soltanto frutta», ha detto Falco, «anche se mi sono stati offerti pasti caldi. Poi la sparatoria e la liberazione».

Sul fronte delle indagini nella giornata di ieri si è registrato un certo movimento. In primo luogo si è saputo che sono state identificate dalla squadra mobile della questura di Roma due persone che sarebbero componenti della banda di pugliesi di Andria emigrati a Roma e responsabili del sequestro di Falco, oltre che del fallito rapimento dell'industriale



Francesco Emilio Falco insieme con la moglie

Romanazzi.

I due, dei quali non sono stati forniti i nomi, si sono resi irreperibili: una conferma in più per gli investigatori.

Sempre ieri, sono state compiute dalla polizia una decina di perquisizioni domiciliari nella zona di Villalba e Guidonia alla periferia di Roma, dove la banda di pugliesi aveva stabilito il suo quartiere generale. Alcune persone, accompagnate in questura, sono state interrogate.

Ma il campo delle indagini non è ristretto alla sola zona dell'immediata periferia romana dove la banda opera. Sembra infatti che gli investigatori siano in possesso di alcuni elementi attraverso i quali poter risalire lungo tutta la piramide dell'orga-

nizzazione criminosa fino al basista che ha commissionato il sequestro Falco. Ci sarebbe, tra l'altro, una testimonianza di una donna che la sera dell'8 marzo osservò casualmente la seconda fase del rapimento di Falco: il suo trasbordo, in via Formicella, dalla 132 alla seconda vettura con la quale l'esponente democristiano fu poi condotto in Lucania. «Una vettura molto veloce», ha ricordato Falco, secondo gli inquirenti potrebbe essere un'auto di proprietà di un componente della banda.

La tesi del rapimento politico è stata scartata, anche se rimane un margine di attenzione per questa pista: negli ultimi tempi si sono fatti sempre più stretti — secondo gli inquirenti — i legami tra malavita e terrorismo.

Non viene escluso — per alcuni sequestri — che si sia sfruttata la manovalanza della malavita, mentre il basista potrebbe essere stato politico. In un'operazione antisequestri condotta venti giorni fa nei castelli romani, venne trovata, nell'abitazione di un pregiudicato, una lista di persone benestanti: probabili vittime di futuri sequestri.

Tra costoro, sembra vi fosse il nome di monsignor Angelini, esponente dell'assistenza sanitaria del mondo cattolico: come mai sarebbe finito in una lista di persone da rapire? Probabilmente una soffiata politica.

Per quanto riguarda i due latitanti che sorvegliano la prigionia di Falco, Francesco Moschetta — che si arrese immediatamente alla polizia — giunto nella capitale, è stato interrogato dal sostituto procuratore Domenico Sicca. Il magistrato dovrebbe decidere nelle prossime ore se trasferire Moschetta — insieme con il suo complice Caterino, ricoverato all'ospedale di Potenza — a Bari dove si svolge il processo per il rapimento del costruttore Abrucese. Il pubblico ministero ha già chiesto per Moschetta 28 anni di reclusione.

«Ho avuto molta fortuna»

ROMA — Sorridente, commosso, e con una forte balbuzie, provocata dalle recenti vicende traumatiche, Francesco Emilio Falco ha accolto nella sua prima giornata di libertà parenti, amici e giornalisti. «Ho avuto fortuna, molta fortuna, ancora non posso crederci, ha detto in una intervista ad un redattore dell'Ansa — tutto merito di quel maresciallo della «mobile», del suo fiuto. Penso, un mese fa, aveva notato un autocarro vicino al casolare diroccato dove mi avevano portato dal quale stavano scaricando delle balle di paglia, e qualche giorno dopo aveva visto del fumo uscire dai comignoli. La cosa lo aveva insospettito, e aveva disposto dei turni di guardia nella zona».

Era convinto però che il casolare servisse come rifugio di qualche latitante, e non fosse una prigione per sequestrati. La liberazione, ha avuto paura, quando ha sentito sparare intorno a lei? «Molta paura, la paura è stato il sentimento che non mi ha mai abbandonato in quei giorni — ha risposto l'esponente democristiano — io, stavo in una grotta, chiusa dalle balle di paglia. Per tutta la notte non ero riuscito a chiudere occhio. Per imparare il tempo, avevo cercato di aprire i lucchetti che chiudevano la catena che mi avevano legato al polso e alla caviglia destra, con un filo di ferro. I lucchi non mi avevano dato pace. All'alba, (la luce filtrava attraverso la paglia), ho sentito colpi di pistola e poi alcune raffiche. Ho cercato di nascondermi sotto la brandina».

Francesco Emilio Falco rievoca non senza emozione il momento della sua liberazione: «Poi qualcuno ha gridato «volontario», ho risposto: «Sono Falco, sono nella grotta liberatemi. Poco dopo sono entrati, mi hanno tolto le catene, li ho abbracciati. Quando sono uscito ho visto per la prima volta in faccia il mio carceriere, un ragazzo giovanissimo con la barba, sembrava un bravo figlio di contadino».

Erano sempre a volta coperto, quando stavano con lei? «Sì, sempre col cappuccio — ha risposto — i due carcerieri, parlavano un dialetto siciliano arcaico».

PALERMO - Con alcune telefonate ai quotidiani cittadini

«Prima linea» ha smentito l'uccisione di Michele Reina

Un anonimo interlocutore - le comunicazioni sembravano provenire da fuori della Sicilia - ha addossato la responsabilità del delitto alla mafia: «Abbiamo le prove di quanto detto e faremo di tutto per farvele avere»

DAL CORRISPONDENTE Michele Cimino

PALERMO — Le indagini per l'uccisione del segretario provinciale della Dc, Michele Reina, assassinato da due killer la sera di venerdì scorso mentre si accingeva a scendere in moto la sua auto, sembrano giunte a una svolta. Ben tre telefonate sono arrivate ieri a quotidiani palermitani da sedicenti appartenenti all'organizzazione terroristica «Prima linea» per smentire la responsabilità di questo gruppo nella uccisione del segretario della Dc.

La prima telefonata è giunta venticinque minuti dopo la mezzanotte al centralino del «Giornale di Sicilia», lo stesso centralino al quale un'ora e mezzo dopo l'assassinio di Reina era giunta la prima telefonata che rivendicava a «Prima linea» l'omicidio di Reina. Una voce anonima, senza inflessioni dialettali ha detto: «Qui Prima linea. Non siamo stati noi ad uccidere Reina».

Nel primo pomeriggio, quando il quotidiano della sera, «L'Ora», stava per andare in macchina, è giunta una seconda telefonata. Ha detto il centralista di quel quotidiano di avere netta la sensazione che la chiamata venisse da lontano. E la sua supposizione sarebbe avvalorata dal fatto che la linea dopo qualche istante è caduta e gli interlocutori dopo un quarto d'ora hanno richiamato. «Qui Prima linea» ha detto una voce anonima, molto compita, con una leggera inflessione meridionale — non abbiamo giustiziato Michele Reina, anche se la mafia fa di tutto per addossarlo a noi...».

E' stato a questo punto che la linea è caduta. Erano le 14.45. Alle 14.59 hanno richiamato di nuovo. La stessa voce di prima ha detto: «Qui Prima linea. Abbiamo giustiziato il mafioso Michele Reina». Una seconda telefonata giunta sabato mattina, poco prima di mezzogiorno al giornale «L'Ora», anche se siglata «Brigate rosse», e tendente a confermare l'intervento di «Prima linea», non è stata però mai presa in eccessiva considerazione — dagli inquirenti perché fatta da un anonimo dal marcato accento siciliano e infarcita di epiteti ingiuriosi gratuiti, assoluta-



Una delle recenti foto di Michele Reina

mente non in linea con lo scarno ed essenziale linguaggio delle Brigate rosse e di Prima linea.

Ieri sera, in aggiunta alla notizia delle telefonate di «Prima linea», è circolata un'altra voce «strana» della quale è stato impossibile avere conferma sia dalla Digos che dalla squadra mobile. Secondo questa voce una decina di giorni addietro la polizia avrebbe ricevuto una «soffiata» in base alla quale si voleva uccidere «il segretario della Dc». Si sarebbe subito pensato a un probabile attentato al segretario regionale della Dc, on Nicoletti, al quale sarebbe stata data una scorta armata. Su insistenza dei cronisti, la polizia ha ammesso ieri sera di avere disposto per l'on. Nicoletti, da una decina di giorni, un servizio di

scorta. Se ciò è stato fatto in seguito a una informazione precisa, non è stato però detto.

Le indagini sarebbero in questo momento incentrate sulla composizione del commando che ha assassinato Reina. Secondo alcuni testimoni, che avrebbero rilevato la presenza della «Ritmo» celeste degli assassini nella zona dove è stato ucciso Reina, a bordo ci sarebbero stati un ragazzo e una ragazza in atteggiamenti affettuosi. La moglie di Reina e gli altri due amici, Mario Leto e la moglie Giulia Rossi, che quella sera si trovavano a bordo dell'Alfetta quando fu ucciso Michele Reina, invece sostengono decisamente che il commando era composto da due giovani tarciati e che nessuno dei due aveva capelli lunghi. Escludono inoltre la presenza di una donna.

Secondo gli inquirenti, uno dei due terroristi, nella lunga attesa sotto la casa di Nino Giannaccheri, dove si trovava Michele Reina in visita, avrebbe potuto indossare una parrucca femminile per dare l'impressione che si trattasse di una coppia, e quindi non destare sospetti.

Alle indagini, con i funzionari della Digos e della squadra mobile, partecipano i carabinieri dello speciale nucleo antiterrorismo diretto dal gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, giunti appostamente a Palermo. Tra l'altro viene cercato il probabile covo dei terroristi in un appartamento privato. Ciò in considerazione del fatto che se ad agire sono stati terroristi di «Prima linea», i killers non possono che essere venuti da oltre Stretto. A Palermo dovrebbero quindi avere trovato dei «basisti» senza dei quali non avrebbero potuto portare a compimento il loro piano criminoso. E infatti certo che gli assassini erano perfettamente a conoscenza dei movimenti del dott. Michele Reina.

Secondo infine quanto si è appreso dagli investigatori, tre anni fa in una cella del carcere Ucciardone occupata da Paolo Maurizio Ferraro (uno dei capi delle Brigate

rosse) fu trovato un elenco durante una perquisizione. Vi erano indicati non i nomi, ma le cariche «nel mirino» delle «Br», e fra esse pare quella di segretario provinciale della Dc.

La seduta, intanto, del consiglio comunale, che da alcuni giorni il sindaco, dott. Salvatore Martirone, della Dc, aveva convocato per ieri pomeriggio, è stata rinviata a data da stabilirsi. Ciò in segno di lutto per l'uccisione del dott. Reina, che, oltre ad essere segretario provinciale della Dc da tre anni, da 15 inoltre era consigliere comunale. Al suo posto in municipio siederà il dott. Salvatore Battaglia, un funzionario della Regione, segretario del «Ce.Si», un centro studi attivo a Palermo.

La seduta, intanto, del consiglio comunale, che da alcuni giorni il sindaco, dott. Salvatore Martirone, della Dc, aveva convocato per ieri pomeriggio, è stata rinviata a data da stabilirsi. Ciò in segno di lutto per l'uccisione del dott. Reina, che, oltre ad essere segretario provinciale della Dc da tre anni, da 15 inoltre era consigliere comunale. Al suo posto in municipio siederà il dott. Salvatore Battaglia, un funzionario della Regione, segretario del «Ce.Si», un centro studi attivo a Palermo.

La seduta, intanto, del consiglio comunale, che da alcuni giorni il sindaco, dott. Salvatore Martirone, della Dc, aveva convocato per ieri pomeriggio, è stata rinviata a data da stabilirsi. Ciò in segno di lutto per l'uccisione del dott. Reina, che, oltre ad essere segretario provinciale della Dc da tre anni, da 15 inoltre era consigliere comunale. Al suo posto in municipio siederà il dott. Salvatore Battaglia, un funzionario della Regione, segretario del «Ce.Si», un centro studi attivo a Palermo.

VENDITA AI PUBBLICI INCANTI

Il sottoscritto Notaio avvisa che giovedì 29 Marzo 1979 alle ore 10.30 nel suo studio in Messina via Risorgimento n. 123, in esecuzione a quanto disposto dal Tribunale di Roma, nella procedura di liquidazione concorsuale dell'eredità beneficiaria dell'ing. Filippo La Rosa, procederà alla vendita a mezzo di pubblici incanti, del complesso immobiliare residenziale, sito in località Mendolita dell'isola di Lipari (prov. Messina) lungo la strada rotabile Lipari - S. Nicola, e comprendente: un gruppo di magazzini, cisterna della capacità di ton. 400, lavanderia di mq. 31, complesso abitativo di complessivi mq. 321 a tre piani sfalsati, giardini alberati ed annessa area agricola di mq. 4.500.

Prezzo a base d'asta L. 162.900.000 in unico lotto. Entro il giorno precedente all'incanto ciascun offerente deve prestare cauzione in misura pari ad un decimo del prezzo base, mediante versamento al sottoscritto notaio e le offerte in aumento non possono essere inferiori ad un trentesimo del prezzo stesso.

Dott. Guido Mosfioro Notaio in Messina

Stralciata la posizione di altri due imputati

Caso Torregiani: uno degli arrestati condannato per detenzione di armi

DAL CORRISPONDENTE MILANO —

Si è concluso con una condanna a due anni e sei mesi di reclusione, più due mesi di arresto, il processo che si è svolto ieri per direttissima — solo per detenzione di armi, contro Angelo Franco, arrestato nel corso dell'inchiesta per il delitto Torregiani (per il quale è accusato di concorso in omicidio con altre cinque persone).

Tre anni di carcere articolati in due anni e dieci mesi di reclusione più due mesi di arresto, oltre a 220 mila lire di multa era stata la richiesta dal pubblico ministero nell'aula della quinta sezione penale del tribunale. Dopo l'arringa dell'avvocato difensore Giuliano Spazzali (minimo della pena e concessione delle attenuanti) i giudici si sono ritirati in camera di consiglio per la sentenza. Quindi la condanna.

Il processo per direttissima contro Angelo Franco, Angelo Bitti e la minorante Rita V. è cominciato ieri mattina (martedì scorso i giudici si erano limitati a concedere i termini chiesti dalla difesa) ma è subito proseguito, dopo una rapida camera di consiglio, con il solo Angelo Franco nel mezzo del recinto degli imputati. Pur essendo anche le due donne accusate dello stesso reato di Franco, cioè la detenzione di armi, i giudici, ascoltati i pareri in parte contrastanti della difesa e del pubblico ministero, hanno deciso di stralciare la posizione.

Gli atti verranno così rimessi all'ufficio del pubblico ministero perché la posizione delle due imputate necessita di ulteriori approfondimenti anche in relazione alla più ampia inchiesta del delitto Torregiani da cui è scaturito questo giudizio per direttissima. Così sarà pure il pubblico ministero a decidere sull'eventuale libertà provvisoria a Rita V. che era stata chiesta da difensore, avvocato Giuliano Spazzali.

A proposito della ragazza c'è da dire che l'avvocato Spazzali ha presentato denuncia documentata da una lettera in merito al comportamento di un funzionario che in questa lettera avrebbe proposto la difesa di un certo avvocato alla ragazza scrivendo al legale una lettera in cui si offriva an-



Angela Bitti

che, se avesse accettato di difendere Rita V., di pagare lui le spese.

Tornando al processo per la detenzione delle armi, Angelo Franco, interrogato dal presidente della giunta sezione ha confermato tra l'altro di vivere in famiglia con i genitori e un fratello, di essere operaio dell'Alfa Romeo con un salario di 300.339 mila lire mensili, di soffrire da tempo di depressione psichica e di gastrite. Svolgendo attività politica nel quartiere dove abita e avendo collaborato alla compilazione del libro bianco sullo spaccio dell'eroina (che è stato prodotto agli atti dall'avvocato Spazzali assieme a certificati medici e a lettere minatorie — una delle quali delle «Sam» — «quadre d'azione Mussoliniana» — ricevute da Franco), l'imputato si sentiva in pericolo e per questo avrebbe deciso di

rivolgersi a una persona della zona cinese che gli vendette le due pistole Beretta 7.65 comprese un silenziatore per 300 mila lire in contanti. Questo sarebbe avvenuto a metà gennaio.

A una domanda del presidente che gli chiedeva se non trovava in contrario questo tipo di acquisto con la responsabilità derivante dalla sua attività politica, Franco ha risposto: «Sulla mia valutazione personale ha prevalso la necessità di difesa».

Franco ha anche precisato di non aver mai nemmeno provato le armi ma che il solo fatto di averle in casa gli dava una certa tranquillità. Conosceva personalmente Fausto e Jairo, i due giovani del casertese barbaramente trucidati pare dopo aver partecipato anche loro a indagini sullo spaccio della droga. I. m.

VEGLIA KIENZLE È "IL TACHIGRAFO"

OLTRE 1000 STAZIONI DI SERVIZIO IN ITALIA

SIAK S.p.A. - 20149 Milano - C.so Sempione, 65/A - Tel. (02) 3681 - Telex 333252